

CAPITOLO VII

La data del XXVIII Ottobre, per parecchi anni, coincise con la benedizione di matrimoni in tante parrocchie, spesso ravvivati dai corpi bandistici nel corso dei festeggiamenti anniversari della Marcia su Roma.

Le coppie meno abbienti sospiravano quel giorno faticoso per pronunziare il «sì» all'altare del Signore, in quanto ricevevano un premio d'incoraggiamento ed il biglietto ferroviario gratuito per il viaggio di nozze. La battaglia demografica trovava così cagione incentivante, mentre la soluzione opposta era combattuta con la tassa del celibato.

Berto Veronese fu prescelto, nella sua qualità di Segretario Politico, ad adempiere l'ufficio di compare d'anello a più riprese; ed ebbe a battezzare, poi, una nutrita teoria di marmocchi, spesso in tandem con la moglie o la sorella.

Dopo il rito liturgico, la cerimonia della consegna del biglietto e dell'assegno si svolgeva nella sede del Fascio, talvolta al cospetto del Segretario Federale o di un suo delegato, di parenti ed amici; ma non era raro il caso che questo aspetto venisse curato da Berto con discrezione, in privato. Tra compari, comari e figliocci, egli finirà col chiamare solo pochi a Nubia col nome e cognome.

Alla Sezione dedicava un paio d'ore serali, ricevendo istanze, per lo più miranti all'esonero dal servizio militare di obbligati alla leva, le cui braccia erano più utili nei campi a

manovrare zappone ed aratro che nelle caserme il moschetto o la ramazza.

Collaborava attivamente con i camerati di Paceco e con la Federazione per propagandare il Fascismo negli altri borghi rurali; assecondò l'istituzione di circoli ricreativi e di centri di cultura, rendendosi accetto e positivo nel perseguimento dei fini prefissati.

La promozione di gite, di competizioni sportive, di giuochi popolari era caldeggiata da una maestrina tutta nervi, pelleossa, fascista sino al midollo, bionda e lentigginosa, che riversava proposte continue sul Segretario, con la sua inflessione piemontese e con pretesa di missionaria civilizzatrice.

Impartiva le sue brave lezioni agli alunni delle elementari — ormai cinque classi — animata da fervore elettrizzato, imponendo l'uso della lingua italiana con oscillazioni torinesi, conseguendo effetti gustosi d'ilarità e stupore nei bambini e nei genitori, i quali, tuttavia, la rispettavano ed ammiravano per la castigatezza di costumi e per la qualità dei progetti e delle attuazioni.

S'atteggiava a cultrice di folklore, sostanzialmente spronata da mera curiosità, senza basi né obiettivi propriamente scientifici dinanzi alla congerie di manifestazioni tipiche ricorrenti: dalle processioni dei Misteri a Trapani, ad Erice, a Marsala, ad altri «numeri» della Settimana Santa a Mazara, Gibellina, Salaparuta; dalla cena di San Giuseppe nella zona «barbara» del Belice e nella stessa Nubia o altrove, ai Personaggi di Erice in occasione del trasporto del quadro di Maria SS. da Custonaci al Monte, al Ferragosto trapanese. Di tutto la signorina Jole Trevisani si occupava; e pretendeva che Berto Veronese predisponesse un piano d'escursioni, con qualunque veicolo o a piedi, almeno di adulti. Tempestando anche il direttore didattico e gli altri quattro maestri, affinché gli svaghi scolastici avessero contenuti e scopi più distintamente culturali.

Il 3 febbraio, per la festa di S. Biagio, ad esempio,

convinse sei casalinghe ad accompagnarla per un viaggetto istruttivo a Salemi in furgoncino. Quivi giunte, dopo peripezie paurose per strade ignote all'autista poco addestrato, nella sede fascista denominò il gruppetto Direttivo del Movimento femminile di Nubia; e dovette ripeterlo, perché i buoni salemitani non erano al corrente dell'esistenza di tale benemerito paesello e stavano a fissarla sornioni. Ottenne una guida, purtroppo sornionata di divisa, per andare al castello, alla biblioteca, nelle chiese artisticamente pregevoli; conclusero con l'assistere, nella chiesa di San Biagio nel quartiere Rabbata, al secolare Vespro solenne in onore del taumaturgo, alla fine del quale furono distribuiti innumerevoli *cavadduzzi*, vere opere d'arte in miniatura, fatti di pane, saporitissimi.

Nella piazza molti concorrenti presero parte ad un pubblico spettacolo di giuochi divertentissimi: albero della cuccagna, corsa con sacchi, *pignateddi* ecc.

Chiarito l'etimo di *cavadduzzi*: dalle cavallette, che infestavano i campi in piena produzione, miracolosamente distrutte dal Santo; origine deviata, poi, sui cavalli, più simbolici della gioia di vivere.

Tra i dolci anche *cuddureddi*, anellini di due centimetri di diametro, a ricordo di prodigi sbalorditivi in casi di malattie agli occhi e alla gola.

Alla partenza, il podestà, nel salutare le simpatiche gitanti, le incuorò a tornare per S. Giuseppe. Jole, lusingatissima, ringraziò, sperando di poter far tesoro di tanta elevatezza di sentire e di trattare.

Una settimana prima del 19 marzo, infatti, fece il diavolo a quattro per strappare il consenso di parenti ostili e mezzi di trasporto per una dozzina di donne. Dopo furiosi contrasti e gran copia di lacrime, s'addivenne a restringere a mezza giornata la parentesi itineraria, essendo doveroso attenzionare il Santo delle Grazie a Nubia, con altari nelle famiglie e «inviti», oggetto di lavoro e di abilità manuale, per affermazione di priorità delle tradizioni locali rispetto ad altre.

Non sono molte le famiglie vincolatesi per l'omaggio

annuale al padre putativo di Cristo, sia come scioglimento d'un voto sia per implorare nuovi favori. I preparativi durano alcuni giorni e comportano l'erezione di altari dall'intelaiatura varia, abbelliti con tappeti, coperte, paramenti, ma, soprattutto, la lavorazione e la cottura del pane santo, impastato senza lievito e con poca acqua; in tal modo la pasta rimane dura, assume disegni multiformi, raffiguranti angeli, monaci, frutta, pesci, uccellini, utensili, ecc.

Messa grande in parrocchia, musica per stradoni e trazzere vivacizzarono la mattinata; finché Jole e le sue compagne d'avventura poterono partire sul noto camioncino, a patto di rientrare in serata, in tempo per presenziare alle luminarie. Il viaggio d'andata avvenne piú spedito, dopo la prima esperienza.

A Salemi stavolta le accoglienze non furono tanto entusiastiche, forse perché la gentilezza era stata solamente formale o, piuttosto, voleva sottintendere l'aspirazione a non riavere tra i piedi rompiscatole tanto noiosi. La Delegata



Caratteristico altare sontuosamente apparecchiato per la «Cena di San Giuseppe» a Salemi

femminile, però, tenne testa decorosamente all'imprevisto, rivendicando tra i doveri istituzionali anche quello d'essere fraterna con le iscritte al Partito fascista.

La cena di S. Giuseppe qui faceva mostra di esteriorità più ricca e completa. Gli altari in legno, accuratamente adornati di mortella e alloro, simbolo di speranza, erano abbelliti di arance e limoni, con grappoli di ciambelle di pane, dette *cuddureddi* e *cavadduzzi* o, meglio, «pane di S. Giuseppe», fantasiosamente lavorate. Al centro dell'altare un altro piccolo altare, nel quale i componenti della Sacra Famiglia, personificati da tre poverelli, sono invitati a consumare il pasto, in una serie di portate sino a centouno pietanze. Il rito è preceduto da lungo e peculiare cerimoniale, che inizia con la lavanda delle mani ai Santi.

Cantastorie, compaesani o di località limitrofe, intercalano nelle cene monologhi e duetti. Ai turisti, che arrivano da città anche lontane, è offerto un pezzetto d'una delle tante pietanze, come provenienti dalla Sacra Famiglia. Per ogni offerta cibaria ai Santi, si spara un colpo di fucile, rulla il tamburo; rintocca la campana se il dono va al sagrestano. Jole col suo gruppo ebbe la parte di doni ospitali, sobbalzando ad ogni schioppettata, battendo le mani per ammirazione ad ogni sosta.

Senza che ne n'avvedessero, il giro per le vie salemitane tra salite e discese si protrasse sino a sera inoltrata. Imperterrite le donne stavano per ripartire, ma furono bloccate da un'avaria al motore e dalla foratura di ben tre gomme.

La Delegata femminile, un'attempata contadinotta buona ed espansiva, consigliò di rinviare all'indomani, riparazioni permettendo, il ritorno; sistemò nella propria casa le miliziane, mettendo su, alla svelta, alcuni letti, nei quali si coricarono a due. Ogni tentativo di telefonare alla caserma dei carabinieri di Paceco era stato infruttuoso.

A Nubia l'ansia angosciosa fece trascorrere a mariti e congiunti molte ore per le strade; qualcuno s'incamminò a dorso di mulo verso Salemi, ma tornò indietro dopo pochi

chilometri. Delle imprudenti viaggiatrici ebbe notizia Berto, tramite la Questura, nel pieno della notte, con parziale rasserenamento delle famiglie.

Ma quando il camioncino nella mattinata arrivò dinanzi alla chiesa e scaricò donne pallide ed affrante, con gli abiti gualciti, spettinate ed insonnolite, non mancarono rimbrotti e recriminazioni tra le voci di giubilo. Si disse che un paio di mogli rimediarono anche ceffoni dentro casa, con reazione indignata della Trevisani, che fu sul punto di sporgere denuncia alla Segreteria Federale o al Prefetto o direttamente a Mussolini per oltraggio e violenza ad esponenti del Partito nel disimpegno dei propri compiti culturali.

Innamoratissima del Duce, ne contemplava la fotografia in sezione, ma un'altra l'aveva al capezzale, la sentiva incarnarsi viva e suadente, ad offuscare il pudore verginale della sua torbida fantasia di fanciulla adorante. Obbediva alla moda fasciata come ad una legge morale e civile.

«Sono abolite le strette di mano!». E lei ritirava inorridita la sua e stendeva il braccio romanamente ad ogni istigazione alla deroga.

Si usa il «voi», è abolito il «lei!» Jole si rivolgeva col «voi» a tutti, anche agli alunni, che la guardavano impertinenti ed ironici.

Incappò in inconvenienti spiacevoli, poiché spesso il «voi» indiscriminato suonava disprezzo e distacco verso donne del ceto agricolo, piccole e medie proprietarie, signore nel loro mondo di dignità interiorizzata, verso operai stessi o borghesi.

«Passo romano!». Nella scuola tanto fece e tanto disse che tutti i colleghi d'ambo i sessi allineavano i ragazzi, all'ingresso e all'uscita, li facevano marciare al ritmo dell'uno-due, non proprio rigorosamente eseguito, trasformato in balzelli e calcetti sugli stinchi, con zuffe epiche, che provocavano strilli arpieschi della Trevisani, preannunzio di severi provvedimenti disciplinari a chicchessia.

Partecipava ad ogni raduno, a Paceco o a Trapani, ai campionati sportivi d'atletica, da spettatrice e qualche volta in

prima persona, alle gare in cui la maschia gioventú dell'Italia fascista verificava il preconio del Duce d'esaltazione della stirpe latina, rilanciata nella dimostrazione di superiorità e di valore a tutto il mondo. Ed il soddisfacimento di quell'entusiasmo monomane implicava il coinvolgimento di altre donne e di giovanotti, costretti a condurla su carro agricolo o a cavallo, quando non si riusciva a mobilitare mezzi motorizzati.

Mal gliene incorse, allorquando tra quei fanciulloni spensierati emerse un maschiaccio famelico, che una sera trasformò la cascata del carretto in talamo nuziale.

Il figlio del... lupo lo consacrò al Capo, dono prezioso e sofferto, difeso dalla tentazione dell'aborto o del matrimonio riparatore.

Scomparve, però, da Nubia; si disse ch'era stata destinata ad una scuola del Molise.

* * *

Berto prendeva su di sé le iniziative nate con intenti di serietà, le finalizzava in chiave propagandistica, nella riserva di titoli di merito secondo il giudizio del Regime. Volentieri si manteneva spesso dietro le quinte, impegnando collaboratori, tra cui quattro universitari collaudati in campeggi ad Erice, col grado di cadetto, tre, di aspirante, l'altro. Lui, che non aveva prestato servizio militare, era sergente maggiore della M.V.S.N., indossava la divisa con la striscia rossa di «marcia su Roma» ai polsi, non esimendosi del tutto da cortei e pose istituzionalizzati.

Del ramo femminile non si curava gran che, legato com'era alla mentalità fossilizzata, lasciando che le donne stessero in casa a pulire, cucinare, rammendare, procreare infanti belli e svegliarini. A Mariuccia fece indossare l'uniforme di Donna Italaina solamente alla venuta di Mussolini e di Vittorio Emanuele a Trapani; amava tenercela in famiglia la sua mogliettina, reginetta cara e rispettata, insieme con la madre e con i due figli ormai cresciutelli.

Leonardo, a dodici anni, fece parte d'un gruppo d'avanguardisti trapanesi al Campo Dux a Roma, malgrado le obiezioni della nonna e le lacrime della mamma. Il papà consentì di buon grado, ritenendo una lezione utile per il ragazzo il primo viaggio, conoscere altra gente, vedere Roma, senza la sorveglianza dei genitori, in organizzazione affidata a persone esperte, rassicuranti.

Abbastanza sviluppato, intrepido, arguto, Leonardo viveva una vita un po' troppo libera, beandosi tra le campagne feconde della brezza iodizzata, che lo fortificava nel corpo e nello spirito, percorreva la proprietà del padre, allargandosi anche oltre, insieme con alcuni coetanei, praticamente integrati nel clan Veronese.

Tutta Nubia era il suo regno, puntualmente riscontrato nelle sue componenti umane, nei lavori agricoli stagionali, onnipresente, possessivo; affettuoso ed educato con tutti, come s'addice ad un buon nubiota, che respira la stessa aria dei conterranei e ne comincia a condividere costumi, metodi di vita, sistemi di lavorazione, formazione religiosa, intesa, questa, come condotta morale, buona creanza, correttezza ed urbanità, piú che nelle pratiche esterne.

Berto l'opprimeva col suo rigore, contraddicendosi pacchianamente nei principi pedagogici appresi e predicati; ma il ragazzo eludeva le strettoie della severità ossessiva, felice di librarsi nel proprio limpido cielo di luce e d'incantamento, per giornate intere, in divertimenti imprevedibili, sopportando, poi, impavido la dose di nerbate che puntualmente il padre gli somministrava.

L'esperienza del Campo Dux determinò una sorta di militarizzazione nelle occupazioni ludiche, con maggiore spicco al bisogno di svago e di movimento.

La mamma intervenne con la dolcezza angelica del suo carattere ed indusse il marito ad un attenuamento di punizioni, nella speranza che, in prosieguo di maturità, progredisse l'equilibrio auspicato.

Il lato consolante della controversia consisteva nella

bontà e nella ricchezza di sentimenti elevati di Leonardo, nei limiti della sua sete di libertà e d'indipendenza.

Una tregua parentetica di moderazione si attuò nel periodo piú acuto della crisi connessa con la guerra, allorché la chiamata generale alla partecipazione attiva e produttiva delle energie migliori della nazione in lotta s'articolò anche nella trovata originale dell'orticello di guerra.

Leonardo ed i suoi amici si misero di buzzo buono a coltivare un paio di tumoli di terreno nelle vicinanze, seminarono cavoli, broccoli, fagioli, piselli, altre verdure per insalata e minestra, pomodori, melanzane, patate; in pochi mesi ricavarono un raccolto considerevole, che, a piú riprese, trasportarono, con Mario Marinesi, a Trapani, consegnandolo al dispensiere della Caserma XXX Gennaio, felici ed orgogliosi del nobile gesto compiuto, conforme alle direttive del Duce.

In uno di questi viaggi, Cesarino, che, piú grande di Leonardo di cinque anni, ne aveva sempre compartito marachelle e busse, domandò ad un soldato se fossero graditi quei buoni prodotti dell'orto «Veronese».

Quello, trasecolato: «A noi toccano solo i *taddi*; la parte migliore dei cibi fa onore alla tavola degli ufficiali, a meno che il maresciallo addetto non venda proprio tutto per conto suo!»

I giovinetti rimasero stupefatti – bocca aperta e braccia cascanti – poi si ripresero e, richiamato Mario, che scherzava con un sergentino, chiesero di ripartire senza aver scaricato il camioncino. L'uomo, però, saputo il motivo, stimò piú prudente non creare scandali; ma, anziché al deposito, affidò le derrate ai soldati stessi, che avrebbero provveduto a cucinarsela, dentro o fuori la caserma.

L'orticello, abbandonato, deperì rapidamente, finché le erbacce ricopersero ogni traccia di coltivazione, cancellando illusioni generose ed ingenue.

L'asse Roma-Berlino, esteso, poi, a Tokio, era impiegato nel cataclisma bellico su piú fronti. Dalle operazioni contro la Francia alle campagne d'Albania, di Russia, di Grecia un mare di sangue sommergeva l'Europa e l'Africa settentrionale, travolte da valanghe di ferro e di fuoco, che rendevano, al paragone, fioco vagito le altisonanti frasi fatte del Duce, in apparenza ottimista contro qualsiasi realistico appuramento.

Mentre in Italia la corrente moderata si stringeva attorno alla Monarchia, al Vaticano ed al Partito cattolico, e la parte estremista dava vita alla Repubblica di Salò, nel mondo della mafia si attuava una manovra di sganciamento dal Regime, sulla falsariga della consorella americana saldamente consociata alle consorterie siciliane, spesso esecutrici di direttive transoceaniche. Tale connubio tra le due mafie ed il Fascismo era stato denunciato senza sottintesi e con riferimenti esatti, inoppugnabili, a New York dal giornalista antifascista Carlo Tresca, le cui accuse diventavano piú gravi dallo scoppio della guerra.

Nella fase cruciale del conflitto egli non nascose di voler dimostrare l'esistenza d'una quinta colonna fascista in America, in relazione ai particolari clamori della venuta in Italia del gangster Vito Genovese ed ai suoi rapporti tenebrosi con Mussolini. Ma Carlo Tresca cade ammazzato da due killers per ordine dei padrini di Sicilia e d'America, che hanno deciso di cambiare politica.

La guerra è ormai perduta per le forze dell'Asse; e la mafia, calcolatamente, si va schierando con i vincitori. Pertanto, è conseguenziale l'eliminazione d'un ficcanaso chiacchierone ed indiscreto, le cui rivelazioni, pur se eventualmente contestate, potrebbero mettere in dubbio l'autenticità della conversione agli ideali antifascisti e democratici.

Veronese ascoltava attentamente nella sua camera riservata le trasmissioni di radio Londra ed ogni altro notiziario clandestino e cifrato; e provava crescente sensazione di vuoto e di scopertura attorno a sé.

Gli affari avevano prosperato per tanti anni, permettendogli di ammassare un patrimonio ingente. Ultimamente alcuni trasporti di carni, di sale e di altro materiale al nord ed all'estero erano finiti in malora a causa di bombardamenti, furti, deterioramento per lunghe soste nelle stazioni senza corrente per i vagoni frigoriferi; quantitativi già pronti rimanevano ammassati per mancanza o per disdetta d'ordinazioni. Fatto il bilancio delle perdite, Berto tirò i remi in barca, riducendo la dimensione commerciale allo stretto necessario.

La sua rete di collaboratori – antisti e picciotti – per la parte non assimilata nella polizia o non abbindolata nel turbine nazionalista, allo sbaraglio nei campi di battaglia, manteneva il vincolo di subordinazione ad ogni effetto, contenuto, tuttavia, in ordinaria routine di sorveglianza e di protezione, più da campieri e da guardiani di mandrie che da pistoleri, adagiati in comoda condizione di tranquillità e di sicurezza, in spirito di pacifica convivenza, più connaturata con il tenore di vita, l'educazione civile, la propensione degli abitanti di Nubia e dintorni.

Non che di matrice mafiosa, Berto stesso apparteneva a famiglia di galantuomini amanti del quieto vivere su basi di riguardo ed irreprensibilità. Catapultato brutalmente in un ciclo di ribellione e d'odio da sovrachiatori e ladri orbitanti in vasta e complessa fascia d'interessi, aveva covato irritazione astiosa repressa, strutturato una propria «famiglia» di amici e sottoposti, sufficiente ad indurre alla prudenza in certe sedi, palesi od occulte, di ribalderia.

L'amicizia con gerarchi fascisti gli aveva assicurato una specie d'immunità, mentre la successiva carica, posta in fieri con sobrietà, senza montarsi la testa, gli dava il potere d'incutere riverenza, allargava i legami economici, amicali, politici, appianando intoppi, abbattendo barriere.

Nei riguardi di Nené Solarino aveva conservato la cera del buon vicinato, sebbene vortici di malanimo lo infellonissero, sospingendolo ad atti irriflessi di belluina violenza. Del brillante e sofisticato mafioso aveva centrato il posto in

graduatoria, debofficio, nella scala dell'onorata società, e s'era prestato al giuoco della signorilità affettata, a verniciatura di convenienza e calcolo.

Adesso l'evoluzione della mafia in senso democratico ed il progressivo cauto disimpegno dal Fascismo instabilizzavano la tessitura situazionale, almeno finché non fosse interamente definita la sorte dell'Asse Roma-Berlino e superata, quindi, la fase d'attendismo ambiguo prima dello sganciamento irreversibile e del rientro tornaontistico ed ipocrita.

La successione delle operazioni militari alleate affrettò la soluzione del dilemma: il Regime fascista annientato, le esitazioni perdettero ragion d'essere, le nuove centrali attrassero le forze ipogee della mafia, come la luce attira la falena.

Solarino poté riappropriarsi d'una sua autonoma operatività, avulso dalla potestà del socio.

Berto non subì alcun trauma, in quanto coperto dalla patina di rispettabilità conquistata, dalla perdurante consistenza del proprio nucleo organizzativo, protetto, inoltre, dalla ragionata assennatezza degli stessi verosimili antagonisti.

Ristretto nel proprio guscio, si limitò a curare l'azienda, vivendo nella serenità domestica, per quanto questa fosse un po' turbata dall'irrequietezza del figlio.